

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova

LETTERA

ai Confratelli nel Sacerdozio e nel Diaconato
alle Persone consacrate
ai Consigli Pastorali
alle Associazioni, Movimenti e Gruppi
al Popolo di Dio che è in Genova

a conclusione della Visita Pastorale alla Diocesi
2007 - 2013

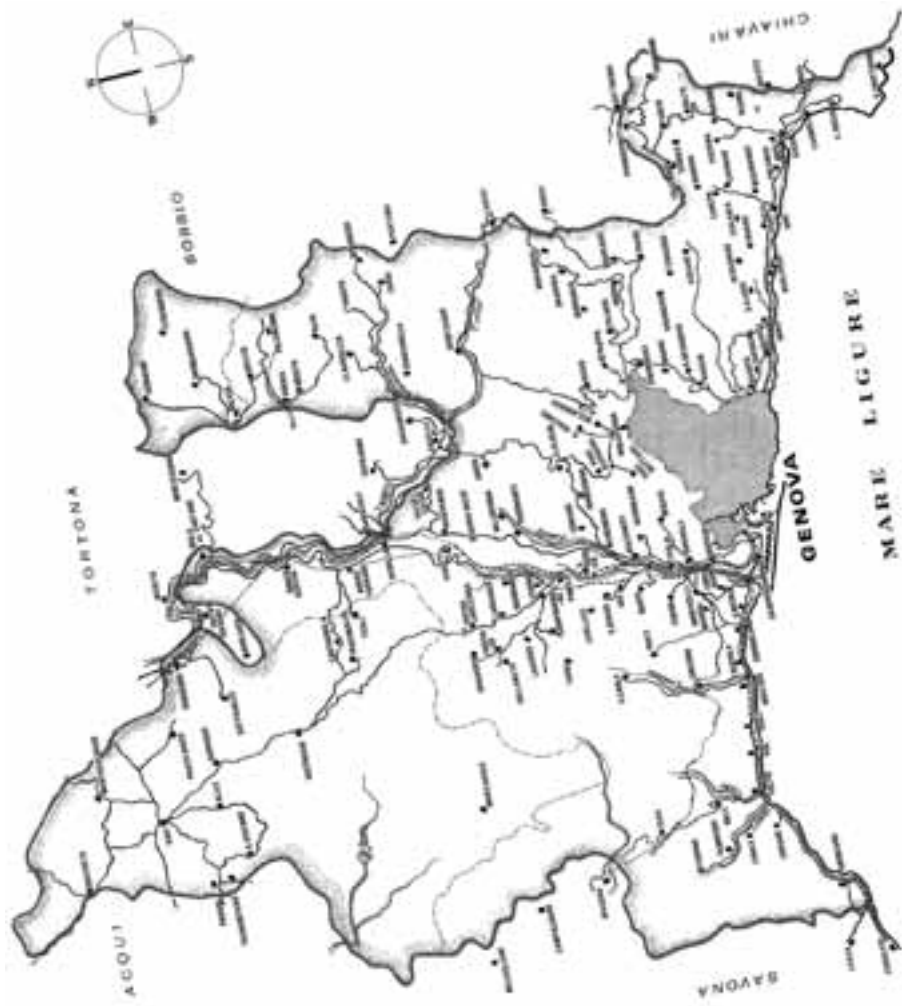
I dati sono forniti dalla Cancelleria della Curia Arcivescovile.

I dati della Popolazione residente, dei Religiosi, delle Religiose sono aggiornati al 31/12/2013.

I dati del Clero secolare, dei Diaconi permanenti e del Clero extradiocesano sono aggiornati al 31/08/2014.

DIOCESI DI GENOVA

Superficie km ² :	966,94
Popolazione residente:	810.608
Clero secolare:	273
Diaconi permanenti:	26
Sacerdoti extra diocesani:	20
Religiosi:	334
Religiose:	1.066
Parrocchie:	278
Vicariati:	27
Zone pastorali:	7



La Visita Pastorale, evento di grazia

1. Lo scorso anno ho concluso, con l'aiuto di Dio, la Visita Pastorale. È durata sei anni (2007–2013) ed ho avuto la gioia di incontrare – con tempi e forme diverse – tutte le Comunità Parrocchiali. Alcuni momenti sono stati “di Vicariato”, dialogando con settori specifici di presenza e di servizio. La visita alle comunità di vita consacrata, poi, è stata come vedere il futuro che ci attende; nell'incontro con i poveri e i malati ho toccato la carne del Crocifisso. Nella memoria del cuore è vivo anche l'incontro con i carcerati, con i giovani e i docenti di tante scuole, cattoliche e statali, che gentilmente mi hanno permesso di entrare nelle loro aule.

Sono venuto tra voi con l'animo del Pastore e del Padre, piccolo segno di Gesù, grande Pastore delle nostre anime (cfr *1 Pietro 2,25*). Sono venuto con la serena coscienza di dover confermarvi nella fede, nel cammino cristiano, e di conoscere più da vicino il Popolo che Cristo ha misteriosamente affidato alle mie cure. Il padre di famiglia conosce le sue responsabilità e, nello stesso tempo, sa di dover ogni giorno scoprire l'anima e la vita dei figli. In una parola, ha il dovere di insegnare e di guidare, ma anche di ascoltare e di imparare. Questo compito il Vescovo lo compie non da solo, ma insieme ai suoi primi collaboratori,

i Sacerdoti e i Diaconi, e insieme a tutti i battezzati, nelle forme possibili. Tutti con la stessa dignità di figli di Dio, e ciascuno con le proprie responsabilità, essendo la Chiesa un organismo vivo e ordinato, una fraternità organica, dove il Vescovo è “il visibile principio e fondamento di unità” della Chiesa particolare (Concilio Vat. II, *Lumen Gentium*, n. 23). Spero che questa realtà sia giunta, forse in modo appena percepito, al cuore di tutti, anche di quanti – per la strada, nei bar o nei negozi dove sono entrato – hanno guardato il Vescovo con occhi interrogativi, con una certa curiosità, forse con qualche riserva.

Perché questa Lettera

2. Ora, a distanza di qualche tempo, desidero scrivervi questa lettera per consegnarvi alcune considerazioni, raccomandazioni e indicazioni. Il primo sentimento è la gratitudine a voi dopo Dio. E questo per due principali ragioni.

Innanzitutto perché avete molto lavorato per la preparazione nei Vicariati, nelle Parrocchie, nelle altre realtà ecclesiali. E questo lavoro preparatorio è il primo frutto della Visita Pastorale: insieme si può, è più efficace, ed è bello. Voglio quindi ringraziare tutti e ciascuno, ma in particolare coloro che hanno fatto ogni cosa – spesso nascosta agli occhi

degli altri e del Vescovo – con fede e con amore a Gesù e alla Chiesa. Il Signore tutto vede, e tutto scrive nel libro della vita. Il secondo motivo è la cordialità con cui mi avete accolto: vedere la gioia di tanti, bambini, giovani e adulti, sconosciuti o noti, mi ha colpito e commosso. Ho visto la benevolenza verso la mia persona, ma soprattutto la gioia di incontrare il Pastore, segno di Cristo: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore”! Quante volte è stato cantato! Sì, ho colto i vostri occhi che traguardavano il mio volto cercando ben altro sguardo: il Suo. E nei vostri volti ho visto rispecchiarsi il mistero di ciascuno, ho cercato di leggere quanto Cristo vi ha scritto. È stato un incontro nella fede. Grazie!

Le parabole del Regno

3. Le considerazioni che desidero consegnarvi partono dalle tre parabole del Regno (cfr Marco 4): tutte e tre parlano della terra e del seme. Come sempre, ogni parabola si applica dentro e fuori di noi: ognuno è campo e, nello stesso tempo, è anche seminatore, lavorato e lavoratore. La mia sarà una lettura intrecciata.

Perché queste parabole? Perché anche noi abbiamo bisogno della risposta che Gesù ha dato alla domanda inespresa e angosciata

dei discepoli: “Perché le folle non credono al Maestro? Perché non tutti l’accolgono con entusiasmo e amore? Anzi, una parte lo osteggia e calunnia?”. E noi potremmo dire: “Perché il mondo è redento da Cristo, ma non è infuocato per Cristo?”. Eppure Egli ha parole di vita eterna, risponde agli interrogativi profondi del cuore umano! Nelle nostre comunità, perché molti mancano all’incontro che illumina e riscalda? Sono domande giuste, che esprimono la passione per Gesù e l’amore per il prossimo. A volte, questa domanda può diventare inquietante, quasi un tormento, il tormento del missionario, cioè del battezzato. Ci troviamo, dunque, nella situazione dei discepoli: sono disorientati e forse dubbiosi. Tanto più che Gesù è, nello stesso tempo, il messaggero e il messaggio! E chi meglio di Lui conosce i “destinatari” (così oggi si usa dire, anche se il tono mi sembra freddo)? A volte ci si pone la questione di come si comunica il messaggio della fede: “È una questione di comunicazione – si dice –, bisogna rivedere il linguaggio”. Ma chi, meglio del Figlio di Dio, conosceva il modo migliore per “comunicare”? Eppure!

Il Signore, che vede l’anima, vuol dare una risposta che illumini, rincuori e orienti: Egli non dà una parola facilmente consolatoria, ma prende per mano i suoi, li educa alla fede, li introduce in una logica diversa, quella di Dio. Vuole portarli su un piano più alto. Non

è proprio ciò di cui abbiamo bisogno? Tutti corriamo il rischio di appiattirci sul modo di ragionare comune, del “così si dice, così fanno e pensano tutti”. Siamo esposti al rischio di imborghesirci nel pensare e quindi nell’agire. Ma non lo vogliamo! Tanto più dopo la bella esperienza della Visita del Pastore con i suoi Confratelli e il suo Popolo. Ecco, dunque, le tre parabole che compongono un’unica risposta.

I PARTE

“Il seminatore uscì a seminare” (Mc 4,3)

Ovunque ho visto il buon seme sparso nel terreno delle comunità e i buoni frutti: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 164). Il seme è questo.

Uno sguardo di fede e una gioia provata

4. Ascoltando la gente, ho visto la vita che brulica: tesori di bontà umile e di fede semplice nelle famiglie, negli adulti e nei bambini, negli adolescenti e nei giovani. Dio opera nel silenzio e noi dobbiamo vederlo con gli occhi della fede. Quanta gente vive con dignità e dedizione! Si sacrifica per la propria famiglia, i figli, per i propri anziani e i malati! Una certa rappresentazione vorrebbe far credere che viviamo in una società sbandata e sfondata, dove regna solo interesse e corruzione, egoismo ed evanescenza. Ma non è così. C'è anche tutto questo – non c'è forse sempre stato? – ma c'è molto di più: la gente semplice è sana, e vive guardando con simpatia e speranza la Chiesa.

5. Ho detto “guardando” non “frequentando”! Vorremmo che tutti partecipassero alla vita della comunità cristiana, ma la gente guarda e, anche se a volte non si fa molto vedere, sa che a quella porta – della chiesa e del sacerdote – può sempre bussare. Il campanile indica il cielo, eleva ad una visione più alta: assicura un punto d’incontro, uno spazio di vicinanza che rompe le solitudini. Per questo, sapere che c’è il campanile fa bene: forse in quella chiesa c’è stato l’ultimo commiato dei propri cari, l’amore consacrato degli sposi, un battesimo, la prima comunione o la cresima dei figli... Forse è capitato che soli, nella penombra di quel luogo santo, si è guardato verso il Mistero e si è aperto confusamente il cuore. E Qualcuno ha visto e sorriso! Non si può mai dire. Quante volte noi Pastori siamo testimoni, sorpresi e commossi, di come il Signore ci preceda nelle anime! Viene in mente la promessa del Risorto: “andate a dire ai miei fratelli... là mi vedranno!” (*Matteo 28,10*). Quella parola, noi la possiamo testimoniare, anzi, la vediamo avverarsi in tanti cuori e situazioni dove non appare nulla all’esterno, ma dove Gesù ci ha preceduti, e attende la nostra presenza umile di Pastori e di cristiani. Sì, di battezzati, perché l’annuncio del Vangelo è il lieto compito di tutti.

6. Nella Visita, anch'io ho avuto la grazia di vedere il Semiatore all'opera tramite voi – innanzitutto voi Sacerdoti – le vostre fatiche, la dedizione, l'attenzione missionaria. Questo seminare senza stancarvi avviene anche attraverso delusioni e amarezze, a volte qualche inevitabile incomprensione. Non è accaduto anche a San Paolo nella comunità di Corinto? Non ci dobbiamo meravigliare, ma possiamo far diventare le spine offerta gradita a Dio, un pegno di futuro, un'invocazione perché il seme porti frutti più abbondanti. La gioia non è mai a buon mercato!

Una pastorale generosa

7. Un aspetto che nella parabola colpisce in modo particolare, è l'insensatezza del semiatore.

Non sceglie il terreno buono per gettare la semente, ma la sparge ovunque, dove capita, e quindi in parte si perde: l'asfalto, le pietre, i rovi sprecano il seme. Ma Gesù non rimprovera il semiatore "scriteriato". E se non lo riprende, vuol dire che va bene così. A volte siamo tentati – nell'orizzonte di una programmazione pastorale – di scegliere i terreni, gli ambienti, le situazioni o le categorie che pensiamo potrebbero meglio accogliere il Vangelo. E questo lo vorremmo fare non per

escludere qualcuno, ma per spendere al meglio le forze in campo.

L'intenzione è buona, ma la parabola resta fuori dalla logica umana, lontana da un'economia di risparmio. Ci invita a due atteggiamenti.

8. Innanzitutto ci sprona ad essere coraggiosi e instancabili nel seminare la gioia del Vangelo, sempre e ovunque. Ci sprona a prendere l'iniziativa senza paura di non riuscire; il seminatore non ha avuto paura di perdere la semente! Ci invita a non stare sulla difensiva, ma a “giocare d'anticipo” l'affascinante partita dell'evangelizzazione.

E poi ci invita a non selezionare i terreni, ad amare il campo dove il Signore ci ha posti, la comunità che ci è data così com'è, non come vorremmo che fosse. La gente – il nostro campo – si accorge subito se noi Sacerdoti siamo contenti di stare con loro, oppure se sogniamo di essere altrove dove pensiamo che altri risponderebbero meglio, dove altri darebbero una collaborazione più pronta, dove altri non deluderebbero le nostre fatiche, dove altri potrebbero condividere le nostre preferenze pastorali... Ma questo pensare ad “altri terreni” fa male al gregge e non fa bene a noi. La nostra pastorale è generosa e appassionata, oppure stanca e sfiduciata? Certi “disagi” che a volte sentiamo non sono pastorali ma

spirituali. Lo ammettiamo a noi stessi, li affrontiamo, ci facciamo aiutare?

Una pastorale che include

9. Nella luce dello “spreco” evangelico, la parabola ci richiama anche a non selezionare neppure i gesti tradizionali della pastorale come se alcuni fossero diventati inutili: penso alla benedizione delle famiglie nelle loro case, la visita regolare agli infermi, la preparazione al matrimonio, i campi e i bivacchi, i ritiri spirituali, l’adorazione per le vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata, gli esercizi spirituali nella vita corrente, la cura assidua e convinta dei ministranti, le Confraternite, le Società Operaie Cattoliche, le associazioni più consolidate come l’Azione Cattolica, l’AGESCI, le Associazioni e i Gruppi per le coppie e le famiglie, le diverse esperienze come i Cursillos e Proposta, oppure le realtà più nuove, movimenti e cammini... Tutto questo, e altro, rientra in quanto ho detto e riguarda, prima che una saggia organizzazione pastorale, la libertà dello Spirito che soffia e agisce dove e come vuole. È una grazia accogliere questa libertà: essa ci sorprende sempre.

10. Nell'ampiezza instancabile del gesto di seminare, dobbiamo vedere la larghezza del nostro cuore di Pastori e di laici, affinché ogni iniziativa buona – vecchia e nuova – abbia spazio “purché Cristo (...) venga annunziato” (*Filippesi* 1,18). Dobbiamo vedere l'invito ad aprire le porte affinché nella comunità ci sia posto per tutti, non nel senso che ognuno può entrare ma – molto di più – nel senso che ognuno si senta a casa, stimato e accolto con la verità della sua condizione, le sue attese e le sue ferite. Le nostre Parrocchie sono rimaste i pochissimi luoghi dove la gente si può ritrovare non per produrre, ma per essere se stessa, trovare il calore di Dio e dei fratelli, lottare contro la disgregazione sociale che smarrisce e isola.

11. Il Pastore – il Sacerdote nella Parrocchia, il Vescovo nella Diocesi, il Papa nella Chiesa Universale – non ha forse il compito di promuovere la comunione attorno a Cristo? E la Chiesa non è forse il Corpo di Cristo che ha una unità organica nella diversità delle membra? Creare, curare, ricucire la comunione, vincere la frammentarietà, superare le critiche, non è mai facile: ci vuole fede e amore, immensa pazienza e sacrificio, consci che è più facile rompere, dividere e mettere fuori. Ma Dio non ha infinita pazienza con noi? E non ci rinnova ogni giorno la sua fiducia? Se preten-

nessimo di uniformare le varie realtà esistenti, non creeremmo la comunione ma il vuoto. La Chiesa è una ma non uniforme, e le diversità sono ricchezza ma non chiesuole. L'armonia – categoria che meglio esprime l'ideale – richiede molte tonalità e un punto di riferimento: nella Chiesa universale è il Papa che serve il ministero petrino, nella Chiesa Particolare è il Vescovo, successore degli Apostoli, in comunione affettiva ed effettiva con il Sommo Pontefice, nella Parrocchia è il Parroco in unità cordiale e obbediente con il Vescovo. Tutti al servizio della comunione–armonia ecclesiale, perché la Chiesa possa “uscire” e raggiungere tutti: perché nessuno si senta escluso (cfr Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 46).

12. Un luogo deputato in modo particolare al discernimento e alla comunione attorno al Pastore è il Consiglio Pastorale Parrocchiale del quale il Parroco è il presidente. La Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, lo ha fortemente voluto ed è previsto anche dal Codice di Diritto Canonico. È l'organismo dove confluisce la pluralità della comunità cristiana per leggere – alla luce della fede, docili allo Spirito e alla Chiesa – le strade da prendere insieme, le collaborazioni da offrire, le gioie e le speranze, i punti critici e le sfide della vita reale.

A Genova, da parecchi anni, si è istituito anche il Consiglio Pastorale Vicariale, al fine

di una migliore conoscenza delle Parrocchie dello stesso Vicariato, di un più ampio senso di appartenenza e di possibili collaborazioni per il presente e per il futuro. Ogni membro del Consiglio Pastorale deve esprimere non solo se stesso, ma anche le diverse realtà e servizi che, pur mantenendo le rispettive fisionomie, partecipano cordialmente ai percorsi comuni delle Parrocchie, in stretta ed effettiva comunione con la Diocesi. Ho visto che – in genere – i Consigli Pastoralci ci sono e funzionano, ma bisogna crescere ancora e non arrendersi di fronte alle inevitabili difficoltà: Pastore e Popolo. Devono essere luoghi di discernimento sereno e di proposte possibili, non di lamento, pessimismo e di utopie. Così non servirebbero a niente.

Una pastorale di carità

13. Nella Visita Pastorale ho incontrato ovunque delle comunità vive. Le condizioni socio-culturali, come anche quelle economiche, sono diverse da zona a zona. Basta guardare la carta della Diocesi – dalle periferie al centro, al centro storico, dai monti alla riviera – e subito si comprende come, nelle comunità cristiane, a volte sembra prevalere la preoccupazione di penetrare il muro di gomma che è l'indifferenza o la tiepidezza; a volte, invece, la

necessità di rispondere alle urgenze materiali della povertà, del lavoro, della casa.

Con gioia ho constatato ciò che già conoscevo, e cioè la grande carità che pulsa nel cuore della Chiesa genovese: ovunque! La carità non è un addobbo ma la trama della vita cristiana. Non è la somma di gesti buoni nei confronti di qualche bisognoso, ma è la risposta storica a Dio che ci ama ed è con noi, tanto che servire i poveri è “toccare la carne di Gesù” (cfr *Mt 25*). Tra Vangelo e vita concreta vi è un richiamo e un rimando costante: la Vergine Maria, dopo aver incontrato l’angelo dell’annuncio, si mette sulla strada a va a soccorrere Elisabetta. Attratta dal fuoco di Dio, si è sentita spinta verso chi era nel bisogno. La carità evangelica si estende anche alla società, perché diventi più umana e promuova la giustizia, la pace e la dignità di tutti.

14. La quarantina di “Centri di ascolto”, il gran numero di mense diffuse che offrono centinaia di pasti ogni giorno, i posti letto per i senza dimora, la distribuzione sistematica di viveri e di abiti, il sostegno crescente per l’alloggio, le utenze, i farmaci, le iniziative e i luoghi educativi per bambini, adolescenti e giovani, l’accoglienza e la pastorale degli immigrati, dei marittimi, la cura dei carcerati, la lotta all’usura e alle dipendenze, compreso il gioco d’azzardo... oltre ad essere risparmi

miliardari per lo Stato, sono alcuni tratti che disegnano il volto della prossimità cristiana. Impossibile descrivere, poi, la presenza quotidiana e disponibile dei nostri Sacerdoti e dei loro immediati collaboratori.

Diciamo questo per vanto o per rivendicare riconoscimenti? Sarebbe stolto! Lo dico per dovere di Padre che non solo condivide limiti e problemi, ma anche deve dare atto del bene che è e che fa la sua famiglia. Per ringraziare il Signore che si serve della nostra povertà per essere accanto a tutti, specie ai sofferenti. Per incoraggiare a continuare il “miracolo” dei pani e dei pesci. I tempi sono stretti – ne siamo testimoni –, ma il cuore dei cristiani non si è ristretto, nonostante le crescenti e gravi difficoltà economiche e lavorative. Parlando con voi ho ascoltato quanto sia lunga la fila di chi non solo viene a cercare il pane, ma di chi cerca disperatamente lavoro: giovani, che bussano alla porta del domani e trovano chiuso, e adulti che hanno famiglia da mantenere e impegni da onorare. Questa fila – spesso dignitosa e schiva – giunge anche in Curia quasi fosse l’ultima spiaggia. La carità, ricordiamolo, chiede di rinnovare sempre le sue motivazioni nella preghiera e nella formazione, altrimenti si affievolisce. Lo facciamo?

Una pastorale missionaria

15. La storia non nasce con noi e il mondo è stato salvato da Cristo. Salvato dal peccato che è il “male del mondo”, radice di tutti “i mali del mondo”. L’ingiustizia e la violenza, la fame e la miseria, la guerra e il fanatismo di qualunque matrice, le persecuzioni e i conflitti, ogni violazione dell’uomo e della natura, le tante solitudini e angosce... sono conseguenze di quella disarmonia spirituale e morale che religiosamente si chiama peccato. Ogni peccato, infatti, è allontanarsi da Dio e dagli altri, ma anche da se stessi e dallo splendido universo che il Creatore ha fatto perché fosse la nostra casa. Il disordine interiore – come una nebbia avvelenata – impedisce di riconoscere la verità delle cose e corrompe il palato dell’intelligenza, tanto che non riesce più a distinguere il bene dal male. La confusione genera lo smarrimento e l’angoscia che vediamo in giro: “esiste qualcosa su cui costruire l’esistenza? Per cui valga la pena di vivere e sacrificarmi?”. Dentro a questa storia Dio ci ha chiamati alla vita e alla fede, dono per il quale dovremmo ringraziare di più il Signore e che, invece, diamo troppo per scontato fino a farlo diventare banale. Siamo coscienti della fortuna immensa che è la fede? Oppure la sentiamo come un peso, un vestito stretto? Se così fosse, non potremmo essere messag-

geri: nessuno vuole annunciare un giogo, ma la gioia!

Il Santo Padre Francesco invita e spinge la Chiesa perché sia “Chiesa in uscita”, cioè missionaria. Anche le nostre comunità, dunque, devono pensarsi in continua missione. È questa la raccomandazione che vorrei arrivasse a tutti dopo ciò che ho detto nei paragrafi precedenti.

Sul tema, presento sei brevi considerazioni.

Per “uscire” fuori bisogna “stare” dentro.

16. Uscire dove? Verso tutti per essere “nel mondo”. Dentro dove? Alla presenza di Cristo, dentro al suo cuore per non essere “del mondo”. Senza preghiera, senza vita sacramentale, solisti del bene, non possiamo uscire da nessuna parte senza essere assimilati allo spirito mondano: crediamo di annunciare il Signore e invece portiamo noi stessi, le nostre opinioni. Siamo richiamati al primato della vita spirituale, della dimensione contemplativa, della grazia sulle nostre capacità, organismi e organizzazioni. Dobbiamo pregare di più! Cari Amici, non vi indico un dovere, ma vi ricordo un bisogno: come abbiamo bisogno di respirare per non morire e quindi è un dovere, così abbiamo bisogno di pregare per non diventare tiepidi e tristi. Per questo è un gioio-

so dovere: “Una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno” (*id.* n. 266). E chi può renderci così se non il Signore Gesù, sapendo che la tristezza del mondo si può vincere solo con l’amore?

A chi tocca annunciare il Signore?

17. “In virtù del Battesimo, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (...) sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati” (*id.* n. 120). È dunque il Battesimo, non altro, la radice e il fondamento della nostra missionarietà. So che, di fronte a questo compito, molti si intimoriscono: “cosa posso fare io che non ho studiato, non ho una particolare formazione, non conosco tutta la dottrina cattolica, so poco parlare, sono una persona semplice, non ho tempo?”. Ma il Papa incalza: “Nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell’amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù” (*id.*). Nella misura in cui sperimenta che il Vangelo

risponde alle necessità più profonde del cuore: “Non perché mi sia stato detto che tu sei il Figlio di Dio ascolto la tua parola; ma la tua parola è bella al di sopra di ogni parola umana, e da ciò riconosco che sei il Figlio di Dio” (André Gide). È questo incontro che ci fa diventare “persone-anfore”, dove gli altri possono trovare ristoro per la loro sete di senso. Ecco il segreto: non lunghe e difficili preparazioni, né strategie complicate, ma l’esperienza dell’amore di Gesù, della sua luce che aiuta a vivere, è la vera preparazione ad annunciarLo ad un mondo che – almeno in occidente – è sazio ma infelice.

Far sentire l’aria di casa

18. In una società dove tutti corrono perché devono produrre, il primo bisogno è quello che qualcuno si accorga di noi e ci accolga senza fretta, ci faccia sentire l’aria di casa. Anche noi Pastori siamo insidiati da questa perenne corsa, dal “da fare”. I motivi ci sono, ma sono convinto che – oltre agli impegni oggettivi – a volte ci sia una certa deformazione mentale, una specie di abitudine a “correre” che può falsare le relazioni, impedire l’incontro e ostacolare anche la nostra vita spirituale. Dobbiamo stare con Gesù per poter uscire con Lui e portare Lui, stare con Lui non di passaggio

ma a lungo, soggiornare davanti a Lui come la lampada del tabernacolo, perché il Gregge incontri nei nostri sguardi la fiamma del Risorto, perché senta la nostalgia della Casa. Questo modo di sentire, che precede quello di pensare, esprime la prima forma di missionarietà. Il Papa, infatti, indica due forme: quella “programmatica” che è fare iniziative e programmi specifici, e quella “paradigmatica” che è sempre in atto.

19. La forma “paradigmatica” consiste nel fare la pastorale ordinaria in modo missionario, con l’anima e i tratti di chi sa di vivere in una società secolarizzata, e che i cosiddetti “lontani” sono spesso accanto a noi. Penso ai genitori dei bambini del catechismo che – non di rado – sono battezzati ma non praticanti; a quanti partecipano ai funerali di parenti o amici, ai matrimoni, ai battesimi; penso a quanti, in modo occasionale, sono presenti a sagre e feste patronali; penso alla benedizione delle famiglie pur con le note difficoltà; penso a coloro che si preparano al matrimonio; a tante persone di buona volontà che prestano la loro opera per aiutare i poveri e i bisognosi; a quanti ci accostano per avere un documento, per una pratica... In questa prospettiva di evangelizzazione, anche la doverosa cura e la precisione dei registri parrocchiali sono come un atto di annuncio, oltre che di giustizia. Nel-

la medesima logica, dobbiamo essere attenti e rigorosi nell'amministrazione dei sacramenti: essi sono un dono e non hanno prezzo. Tutto deve svolgersi con sobrietà e decoro, e nessuno deve sentirsi escluso per motivi economici. Per quanto riguarda l'organizzazione pratica, bisogna attenersi alle Norme date dai Vescovi liguri.

Il Pastore e i suoi collaboratori sono, dunque, chiamati a questa prima forma di missione che è a portata di mano ogni momento. La nostra coscienza sacerdotale e di battezzati deve essere sempre sveglia davanti a questa straordinaria opportunità. Si tratta di uno "stile", quello dell'accoglienza anche in momenti poco opportuni per noi: è il primo passo per annunciare il Signore e una Chiesa disponibile e serena. Questa consapevolezza ci preserva anche dal pessimismo sterile, dal lamento, dallo spirito di sfiducia e di disfattismo: non si tratta di essere ingenui, ma neppure sfiduciati. A chi apparteniamo? A Gesù o al lamento?

Ascoltare col cuore

20. Non basta fare spazio nel nostro tempo, mostrare un volto accogliente. Occorre ascoltare non solo chi arriva, ma provocare chi si incontra, chi vive con noi o che si va

a cercare. I modi sono diversi in base alle circostanze, ma la sostanza non cambia. Proprio perché la società è malata di fretta e di rumore, il cuore umano ha bisogno di calma e di silenzio per poter comunicare il proprio mondo interiore: a volte sarà uno sguardo, una stretta di mano, una parola, altre volte sarà un discorso.

Comunque, il cristiano missionario prima di parlare deve ascoltare: deve essere capace di entrare nella notte dell'uomo d'oggi senza essere invaso dal buio e perdersi; ascoltare le illusioni di molti senza lasciarsi sedurre; accogliere le delusioni senza disperarsi e precipitare nell'amarezza; toccare la disintegrazione altrui senza scomporsi nella propria identità. Ascoltare e chiedersi che cosa il Signore vuole da noi.

Da persona a persona

21. Gesù ha accolto i peccatori, non il peccato. E noi dobbiamo accogliere e ascoltare tutti come doverosa premessa per annunciare la verità e la gioia di Gesù. Come? Innanzitutto nel modo più antico ed efficace: da persona a persona, da cuore a cuore. Il Santo Padre dice: "C'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con

cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto ai più lontani (...) e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada” (*id.* n. 127). Certamente la testimonianza della vita – purtroppo sempre fragile e ombrosa – deve accompagnare la nostra povera parola, ma soprattutto dobbiamo affidarci al vero protagonista della evangelizzazione, lo Spirito Santo: “Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri” (*id.* n. 121). È la luce del tuo volto che testimonia il Signore: lo riflette se tu sei stato con Lui, davanti a Lui in adorazione, se Lo riconosci in ciò che ti accade. Le nostre comunità devono essere innanzitutto comunità di preghiera, comunità che lodano, ringraziano, chiedono, ma anche adorano. Che cosa vuol dire adorare? Significa stare con Lui, dialogare con Lui, sentendo che la sua presenza è la più vera, la più buona, la più affidabile di tutte. Significa – davanti al tabernacolo – credere con il cuore che Lui solo è Dio, il Dio della nostra vita e della nostra storia: il nostro Destino.

22. Annunciare il Signore è porsi a fianco di qualcuno e indicare una strada che, a nostra volta, ci è stata indicata, sapendo che non è la bravura del messaggero che apre il

varco dell'anima che ascolta, ma la decisione di chi ascolta a sperimentare seriamente ciò che ha ascoltato. La Chiesa prende sul serio l'esperienza esistenziale di chi avvicina, ma anche chi si avvicina deve prendere sul serio ciò che ascolta dalla Chiesa. Non sta forse qui il mistero che Gesù ricorda ai suoi discepoli? Con la parabola del seminatore non solo li sollecita a seminare a larghe mani, "in perdita", senza andare a cercare la terra migliore; ma anche ricorda che la seminazione è sempre un incontro tra il buon seme e i diversi terreni, così come l'evangelizzazione è sempre un mistero di libertà: il Vangelo e l'uomo. E questo incontro intimo e personalissimo, solo Cristo lo vede e lo comprende.

"Vieni e vedi"

23. Vi è un altro passo da fare: l'invito "vieni e vedi". Venire dove e vedere che cosa? Ci aiuta l'immagine evangelica della locanda del buon samaritano, la Chiesa. Così come ricordiamo la vicenda dei discepoli di Emmaus che, dopo aver riconosciuto il Risorto, non hanno più paura della notte e tornano gioiosi a Gerusalemme per dirlo alla comunità radunata attorno a Pietro, e così essere confermati. Le nostre comunità possono dire, a chi si affaccia sulla soglia, "vieni e vedi"? Le nostre

celebrazioni, ad esempio, lasciano trasparire Dio, aiutano la preghiera, oppure sono auto-celebrazioni? I canti, la musica, sono un vero servizio al Popolo di Dio oppure rischiano di essere esibizione di pochi e disturbo? I gesti e le possibili monizioni sono sobri e coerenti allo spirito della Liturgia, oppure sono stravaganti, continue interferenze che, in nome della “creatività”, allungano e distraggono? Dobbiamo mai dimenticare che il protagonista della Liturgia non siamo noi, neppure il celebrante, ma Cristo, il grande e unico Sacerdote. E la fruttuosa partecipazione ai divini Misteri consiste nel deporre noi stessi – cuore e vita – nell’offerta amorosa e obbediente di Gesù al Padre, così come il celebrante depone alcune gocce d’acqua – la nostra umanità – nel calice del vino che diventerà il Sangue di Cristo. Le nostre omelie sono preparate? Scaldano il cuore dei fedeli e illuminano la vita? Introducono nel mistero di Cristo e della Chiesa? Non è inutile ricordare anche che il momento proprio per dare gli “avvisi” nella Messa, è sempre e solo dopo l’ultima preghiera (postcommunio), prima della benedizione del celebrante.

24. “Vieni e vedi”! Oltre a vedere la comunità che ascolta e prega il Risorto, che cosa può vedere chi si affaccia forse titubante e incerto? Vede delle comunità unite ai loro Sacerdoti e che si vogliono bene? Che si lavano

i piedi nel perdono e nel servizio reciproco, nella dedizione ai poveri e ai deboli, operatori di giustizia e di pace? Oppure scoprono delle comunità autoreferenziali, litigiose per invidia, spente, dove il servizio diventa meschina forma di potere individuale, a cui ognuno si lega come fosse sua proprietà? Possono vedere delle comunità serene e gioiose, coscienti dei propri limiti, difetti e fatiche, ma senza recriminazioni; desiderose di camminare insieme nella via del miglioramento e della santità? Delle comunità che amano i propri Pastori, a cominciare dal Papa e dal Vescovo? Che ascoltano il loro Magistero coscienti che la loro non è una parola tra le altre, e li aiutano innanzitutto con la preghiera? Delle comunità capaci di discernere i tempi, consapevoli che la perversione dell'intelligenza è peggiore della fragilità morale? Sapendo che nessuno è immune da questa corruzione intellettuale che snatura le categorie elementari dell'umano come la vita, la famiglia, la libertà, l'amore? Tutti siamo esposti all'aria del pensiero unico e, nel tempo, senza accorgerci possiamo cambiare il modo di pensare.

Una pastorale di popolo

25. Ho detto che ho incontrato delle comunità cristiane generalmente vive e unite,

dove spesso ci sono gruppi, antichi e recenti. Vorrei dire una parola sulla “Chiesa di popolo”. Che cosa vuol dire? Non è certamente un’espressione “populista”.

Innanzitutto significa che la Chiesa non è un gruppo di puri o di illuminati che la fanno più lunga degli altri su qualche filosofia di vita. Non è un aggregato di elite chiuse e supponenti, che credono di essere delle avanguardie, ma che in fondo sono lontane dalla vita reale.

Inoltre, la Chiesa non è di settore: dei bambini, dei giovani, degli adulti o degli anziani. Come una famiglia, dove le generazioni vivono insieme in una circolazione di esperienze, bisogni, doni, così è la Chiesa. Per questo, oltre a tempi e percorsi specifici, ci devono essere momenti dove la comunità s’incontra e si riconosce nelle diverse età e vocazioni.

Infine, la Chiesa non è legata solo al territorio. La Parrocchia – “fontana del villaggio” – vive tra le case della gente, ma la Chiesa è anche nei variegati e complessi ambienti di vita. La pastorale del lavoro – patrimonio della nostra Diocesi – è da sostenere da parte di tutti, non solo dei Cappellani. E così la pastorale della Famiglia, della Scuola, dell’Università, dello Sport, quella sanitaria: sono la presenza della Chiesa. In questo contesto, desidero incoraggiare gli insegnanti di religione nel loro delicato compito di cultura cattolica, nonché tutti i docenti che – dalla Scuola dell’infanzia

all'Università – sono chiamati a svolgere un decisivo ruolo di testimonianza cristiana e di verità, consapevoli che c'è bisogno non solo di capacità tecnologica, ma anche di sintesi.

Nel campo di Dio non c'è concorrenza, ma condivisione generosa e lungimirante, poiché il fine non è il successo di qualcuno ma solo il bene delle anime.

Un'attenzione particolare va poi alle Scuole Cattoliche: esse non sono Scuole “private” – come troppo spesso si sente dire – ma “pubbliche”, come la Legge giustamente riconosce. Nel sistema della pubblica istruzione, infatti, vi sono Scuole statali e altre non statali ma sempre pubbliche. Purtroppo, la Legge non va oltre a questo riconoscimento di diritto, poiché, sul piano del sostegno economico, le Scuole Cattoliche sono di fatto abbandonate a se stesse dalle civili Amministrazioni, anche se il risparmio dello Stato – grazie alle nostre Scuole – raggiunge ogni anno circa più di sei miliardi di euro.

26. La Chiesa è una comunità di persone che hanno incontrato una Persona, Gesù Risorto, e si sono coinvolte con Lui: ognuno con la sua storia, con fatiche e contraddizioni, in cammino. Ma tutti hanno incontrato Lui e – come i primi discepoli – hanno trovato la risposta al loro cuore che cerca la felicità vera e duratura. Non l'assicurazione sul-

la vita contro le sciagure e i malanni, ma la gioia interiore, quella che convive anche con le croci dell'umana esistenza. La Chiesa è il "Corpo di Cristo", dice l'Apostolo Paolo, e ogni membro è importante in quanto, nella sua diversità, contribuisce all'armonia dell'intero organismo. Il Concilio Vaticano II ha parlato di "Popolo di Dio" dove tutti hanno la medesima dignità – quella di figli – e ognuno ha la sua vocazione e il suo compito: è dunque una comunità fraterna e organica, alla quale appartengono tutti i battezzati, quelli che praticano la vita cristiana, quelli che vengono in chiesa ogni tanto, e coloro che non sono praticanti.

27. In questo Popolo ognuno fa quello che può. A volte viene la tentazione di pensare che un buon cristiano è solo quello che viene alla santa Messa, che si dà da fare in comunità e che partecipa a qualche gruppo. Questo è bello e desiderabile, ma non può essere così per tutti. Ci sono, infatti, persone impedita dagli impegni di lavoro o di famiglia; che non riescono a vincere la timidezza; che non si sentono incoraggiate o richieste e temono di disturbare. Per questa ragione dobbiamo osare di più, invitare, chiedere aiuto per le diverse necessità. Molti non faranno mai il primo passo ma – se cercati – lo faranno volentieri.

Neppure dobbiamo dimenticare che la pri-

ma vocazione dei laici è quella di animare cristianamente le realtà temporali (cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 43): sarebbe un controsenso che un cristiano facesse dei servizi in chiesa, e nella società civile fosse assente. Il Signore vuole che il credente sia sale e lievito nella pasta, cioè nella storia: nessuno può disinteressarsi di ciò che accade nella società e dove essa stia andando. Ecco l'impegno di una testimonianza chiara e coraggiosa, personale e comunitaria. Ed ecco l'impegno politico: costruire una città umana nella verità piena dell'uomo che splende sul volto di Cristo. Ognuno partecipa come meglio può e sa, ma con la coscienza e il desiderio di "esserci": nei luoghi dell'impresa e della politica, della finanza e dell'economia, della cultura e della scienza.

Le stagioni della vita e le situazioni sono diverse per ciascuno e, negli anni, cambiano per tutti. Con esse, muta la disponibilità a partecipare attivamente. L'età della pensione è un tempo d'oro per dedicarsi nel dono di sé.

28. In questa realtà concreta e variegata, ci sono servizi, gruppi, associazioni e movimenti. Ci sono le diverse età e vocazioni.

Una missione speciale è quella della famiglia, incomparabile cellula e fondamento della società umana: quando un uomo e una donna intrecciano le loro vite per sempre nel matri-

monio, qualcosa di grande accade nel mondo. Nel loro amore aperto alla vita, nel loro essere prima palestra di virtù, è in gioco non solo l'avvenire dei coniugi, ma della società, il suo futuro e la sua stabilità. Per questa ragione, ogni collettività si impegna con politiche familiari di difesa e sostegno che auspichiamo – per il nostro Paese – diventino più concrete ed efficaci.

Un altro dono particolare è quello delle persone di vita consacrata. Esse, in virtù dei voti, attestano il primato di Dio e del suo amore, capace di colmare il cuore e la vita. Ricordano che l'esistenza terrena è un pellegrinaggio verso il Signore che viene perché “Dio sia tutto in tutti” (*1 Corinti 15,28*). A questi fratelli e sorelle che ho visitato rinnovo la mia stima e la viva gratitudine: la Diocesi ha bisogno di voi e vi vuole bene.

Anche le Associazioni Sportive di ispirazione cristiana sono una preziosa occasione di promozione umana e di aggregazione di molti ragazzi. Ma non si deve dimenticare la loro finalità educativa. Per questa ragione, invito a costruire rapporti di fiducia e di concreta collaborazione con le Parrocchie per il bene dei giovani, sia con una qualche presenza del Sacerdote, sia con la compatibilità delle partite con l'orario delle Messe domenicali. L'agonismo non può essere lo scopo primo e principale.

Da questo semplice e sommario elenco, comprendiamo subito che ciò che ci accomuna è il Battesimo. Tutto il resto viene dopo e ci differenzia, ma non ci deve allontanare. Se ci allontana, le differenze non vengono dallo Spirito – che è unità –, oppure sono un dono dello Spirito ma le usiamo male, per noi o per una parte, non per la bellezza della Chiesa: anziché costruire la Chiesa costruiamo delle chiesuole, dei gruppi esclusivi. Il Battesimo è come la grande rete del Vangelo che raccoglie nel suo grembo ogni genere di pesci. Dobbiamo stare attenti a non creare sovrastrutture alla grazia battesimale che ci rende figli di Dio, fratelli di Cristo e tra noi, e ci abilita a servire il mondo e la Chiesa.

In questo dinamismo di pluralità nell'unità, come ho già detto, il Pastore ha una responsabilità specifica e insostituibile che richiede fede, saggezza, pazienza e coraggio: deve valorizzare ogni realtà, amarla, suscitare e sostenere la partecipazione nelle forme possibili. Ma non è mai solo: lo Spirito Santo lo illumina, il Vescovo lo sostiene, il Consiglio Pastorale lo coadiuva, così come ogni persona umile e saggia.

29. Il Popolo di Dio – organismo vivo e molteplice – ha un centro che è anche la sua perenne sorgente: l'Eucaristia. L'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della comunità,

dove tutti devono ritrovarsi: ogni battezzato, ogni età, ogni gruppo e servizio. Dove ognuno si ritrova figlio nel Figlio. Dove tutti siamo fatti uno dal sacrificio di Gesù, immersi nella sorgente della fraternità. Com'è triste sapere che, a volte, i genitori non favoriscono la partecipazione dei figli alla Messa domenicale! Triste perché viene persa un'occasione stupenda di crescita dell'amore familiare. Triste perché spesso i genitori – nonostante i molti sacrifici per il benessere dei figli – sembrano non curarsi del loro bene spirituale, la cura dell'anima, che è il fondamento e la sorgente della vera felicità presente e futura.

Dall'Eucaristia, inoltre, siamo rimandati nel mondo come messaggeri del Vangelo, sapendo di appartenere ad un popolo e di portare dentro di noi un popolo. In una società disgregata si indebolisce il senso d'appartenenza ad una comunità che ha identità e storia. Questo è un male perché rende l'uomo non "cittadino del mondo", ma vagabondo, senza casa né patria. Tutti, invece, abbiamo bisogno di "appartenere a qualcuno": il popolo è il compendio di ciò che nell'uomo è genuino, profondo, sostanziale; è l'uomo che, nonostante limiti ed errori, vive la vita nei suoi aspetti più semplici e veri.

Pastorale e pietà popolare

30. Il Popolo ha una storia, e questa storia è manifestata in special modo dalla “pietà popolare”. Il beato Paolo VI diceva che essa “manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all’eroismo, quando si tratta di manifestare la fede (...) A motivo di questi aspetti, noi la chiamiamo volentieri ‘pietà popolare’, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità” (*Evangelii nuntiandi*, n. 48).

Durante la Visita Pastorale ho toccato con mano la pietà popolare della nostra gente, la devozione alla Vergine Maria venerata con i titoli più belli, ai Santi della nostra tradizione. Ovunque ho visto che la pietà popolare richiama anche coloro che non frequentano di solito, aggrega, suscita energie ed entusiasmo, dedizione e sacrificio. Penso, ad esempio, a quanti portano le arche dei Santi e gli splendidi crocifissi, espressioni artistiche di fede: il secco legno della croce – irrorato dal sangue di Cristo – è diventato l’albero fiorito della vita. C’è sempre qualcosa da purificare, da guidare nella via del meglio, ma non dimentichiamo il bene che queste forme racchiudono. Rimango sempre commosso nel vedere, durante le processioni delle nostre Parrocchie, famiglie con bambini, ragazzi e giovani, persone segnate

dagli anni, ma tutti – poco o tanto – che rispondono all’Ave, che si segnano, a volte in modo approssimato. Non di rado, che si accostano al banchetto eucaristico. Comunque sono lì! E noi dobbiamo credere alla grazia che, come il seme del Vangelo, ha le sue strade.

31. Anche i pellegrinaggi sono un atto di evangelizzazione e di crescita: devono far parte della nostra pastorale ordinaria. Chiedo, pertanto, che ogni Parrocchia faccia almeno un pellegrinaggio tutti gli anni al santuario della Guardia o ad altro santuario. Merita tutta la nostra attenzione – noi che a volte rischiamo di avere una fede un po’ sofisticata – una pagina di Papa Francesco: “Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un’umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall’azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori” (*Evangelii gaudium* n. 125).

II PARTE

“Di notte o di giorno, il seme germoglia”
(*Marco 4,27*)

Inquietudine non ansia

32. Gesù continua la sua “risposta” ai discepoli perplessi davanti all’indifferenza di tanti. Nella prima parabola li ha incoraggiati a seminare con instancabile generosità ovunque e sempre, senza scegliere i campi. Ora la risposta continua e suggerisce agli Apostoli – e a noi – di avere sempre fiducia nella forza del seme, cioè del Vangelo. E in forza di questa fiducia non devono agitarsi, diventare ansiosi: la doverosa inquietudine dell’evangelizzatore – perché tutti incontrino il Signore e siano felici – non deve mai diventare ansia emotiva e psicologica. L’inquietudine del messaggero nasce dall’amore per le anime, per il loro bene, l’ansia invece nasce dal sentimento della nostra incapacità a convincere: nel primo caso il centro è il Signore, nel secondo siamo noi. Si noti che questa parabola viene dopo la prima, come a dire che Gesù non esorta i suoi ad essere rassegnati o pigri, intanto qualcosa succederà! Prima di invitarli alla pace nella fiducia, li ha incitati all’impegno senza risparmio, ad una fatica apostolica generosa.

E a proposito di fiducia, nella prima pa-

rabola potremmo dire che la fiducia si rivolge ai terreni, a non essere mai pessimisti, a non dire: “intanto è inutile”. Nella seconda, punta sulla forza intrinseca del seme stesso, cioè sulla Parola di salvezza. Dopo queste premesse, e a queste condizioni, il seminatore va a riposare tranquillo e sta in pace.

Il desiderio dei frutti

33. Sentiamo che il Signore parla di noi Pastori, delle nostre comunità, dei battezzati-missionari. Ci invita ad essere sereni perché abbiamo fiducia in Gesù, seminatore e seme nei molti terreni delle anime. Questa consapevolezza di fede ci consente di lavorare ancora di più e meglio nel campo del mondo, sapendo che – ecco un'altra parabola – “La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti” (*id.* n. 24).

III PARTE

“È come un granellino di senapa”

(Marco 4,31)

L'importanza della presenza

34. La parabola del granellino di senapa che cresce e diventa più grande di tutti gli ortaggi, è la terza parabola con cui Gesù risponde agli Apostoli. Ricorda che l'evangelizzazione passa da umili cose, parole, gesti. Non dobbiamo essere abbagliati da grandi organizzazioni e successi evidenti. La legge ordinaria del Vangelo non è la spettacolarità ma la piccolezza, spesso il nascondimento.

Vorrei vedere, nella suggestiva immagine, innanzitutto la presenza fedele del Pastore e della sua comunità nel territorio, il campo dove Dio li ha posti. Ritengo che il Clero genovese – la nostra indole – si caratterizzi per una buona dose di concretezza e riserbo. Di solito, siamo schivi dai riflettori. Questa sensibilità, a volte ruvida, ci porta in genere a “stare sul pezzo”, senza svolazzi, a essere operosi. Ogni vera riforma della Chiesa comincia con la presenza, quella di Cristo che non manca mai, ma anche quella del Pastore che guida nel nome di Cristo.

È la presenza, dunque, il primo modo di seminare: essere presenti innanzitutto tra i ra-

gazzi e i giovani per aiutarli a riconoscere la vera Presenza. È questo il primo segreto di ogni pastorale, soprattutto giovanile: è “starci in mezzo”, anche se gli anni non sono più verdi e certe esperienze non si possono più fare. Il mondo dei giovani non cerca una presenza giovane o giovanilista, ma un cuore di padre, una simpatia che si fa attenzione e ascolto, comprensione e consiglio. Lo chiede al mondo adulto in genere, lo chiede tanto più a noi Pastori.

Chiese aperte, orari e sussidi per le confessioni

35. Pur apparendo una piccola cosa – come il granellino di senapa – in realtà la presenza ha una grande importanza. Così la comunità cristiana, per piccola che sia, c'è e tutti lo sanno: e su chi c'è, ci si può contare! Ecco perché – come dicevo all'inizio – guardare un campanile e vedere la chiesa con la porta aperta (cosa importante sempre da curare!) è come il piccolo seme del Vangelo che può attecchire e crescere. In un mondo dove siamo rincorsi dalle cose e tutto continuamente cambia, alla fine nulla viene sentito certo e affidabile. Ma la presenza del Sacerdote e della sua comunità, questa è avvertita come un riferimento sicuro. Nell'orizzonte della presenza, raccomando di fare il possibile per assicurare a

tutti la facilità di confessarsi: giorni e orari ben esposti, luoghi precisi e certi, piccoli sussidi per l'esame di coscienza e l'atto di dolore, la disponibilità anche di confessori straordinari, sono un aiuto necessario allo scopo.

Una sola voce nella dottrina della fede

36. La Parrocchia – come le comunità religiose e le altre realtà ecclesiali – sono punti stabili in mezzo ad una società instabile, che sembra sfondata perché distrugge in modo forsennato tutti i suoi fondamenti: basta pensare alla inviolabilità della vita umana, alla famiglia naturale, e al taglio delle proprie radici religiose e culturali. Quasi che la nostra civiltà sia malata di un triste complesso di colpa di fronte al mondo, e voglia a tutti i costi far dimenticare le proprie origini cristiane. Ma il torrente, staccato dalla sorgente, secca, diventa un'altra cosa. Vi esorto, cari Amici, a continuare questa presenza fedele e affidabile nel vostro quartiere e vicariato. Vi esorto anche ad avere tutti un solo sentire e un solo parlare nella dottrina e nella morale cattolica, affinché nessuno rimanga disorientato.

La pazienza dell'evangelizzatore

37. La parabola ci ricorda anche la virtù della pazienza. L'agricoltore ha a che fare con la terra e la terra ha i suoi tempi. Come le anime. Bisogna saper aspettare ed avere fiducia che quanto seminato germoglierà non quando e come vorremmo noi, ma secondo i tempi di ciascuno. Forse non vedremo noi i frutti, ma li vedranno altri, così come succede che raccogliamo ciò che non abbiamo seminato. Le anime non si producono, si generano. Per questo ci vuole tempo e amore. Noi dobbiamo lavorare con passione e fiducia, e poi lasciare il risultato a Dio. È questo l'animo con cui accompagnare coloro che desiderano “incominciare” o “ricominciare” la strada di scoperta e di incontro di Cristo, che svela il volto vero di Dio e illumina il mistero dell'uomo.

Portare frutti di carità

38. Infine, il piccolo seme cresciuto “fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla loro ombra”. Il Maestro vuole che l'albero non sia bello e robusto per se stesso, ma che porti frutti. Così è per noi: il Signore ci ha donato il seme piccolo e straordinario della fede, nel tempo germoglia e cresce, ma deve portare beneficio a tutti. Deve

diventare “Vangelo di carità” tenendo conto che l’impegno sociale della Chiesa non si limita ad “assicurare il cibo”, ma esige la “prosperità” nei suoi molteplici aspetti. Lo sviluppo infatti – insieme alla soddisfazione di bisogni primari – mette in movimento anche dinamiche di smarrimento, di incertezze, sperequazioni, squilibri, crisi. In questa situazione, la rete delle istituzioni ecclesiali è in grado di offrire una spiaggia provvidenziale di tenuta, di significato, di superamento.

Il frutto della carità intellettuale

39. Ma ciò non basta ancora. Negli ampi e frondosi rami cresciuti sul tronco della fede, vedo non solo i frutti di una carità universale attenta alle povertà vecchie e nuove, ma anche dobbiamo vedere i frutti della carità intellettuale. L’occidente è fortemente in crisi e i risultati sono sotto gli occhi: sembra che non sappia più “stare al mondo”! Ha voluto “emanciparsi” da tutto, compreso Dio.

Vive in un clima artificioso e malato, e la cultura è diventata sempre più languida e debole, incapace di formulare un pensiero alto che vada oltre stereotipi scontati e inutili. Ha tagliato le sue origini e ha svuotato la sua storia. Ma la cultura non può svuotarsi dei suoi valori e della sua identità impunemente,

perché il vuoto non sta in piedi.

Il patrimonio civile e culturale dell'occidente – ispirato dal Vangelo – da che cosa è stato sostituito? Da un individualismo folle senza storia e senza futuro, quindi senza memoria e speranza, schiacciato solo sul presente da spremere e da buttare.

Un tale sistema di pensiero può fondare qualcosa di nobile? Può essere l'anima di un popolo? Può tenere unita una società? Può rispondere alla domanda: “Perché stiamo insieme, lavoriamo insieme, faticiamo?”. Furbescamente, ci si nasconde dietro ad una bolla virtuale piena di fantasmi e di apparenze, di miti e di illusioni. È una bolla di menzogne e quindi di non-realtà. Di vuoto! Quanto più i “furbi” del mondo se ne accorgono, tanto più la gonfiano – questa bolla – perché continui ad incantare gli altri mentre loro fanno i loro interessi.

“Il re è nudo”

40. Quando la società, soprattutto i giovani, avrà il coraggio di dire ad una voce: non è vero, “il re è nudo”? Quando si romperà il muro omertoso del politicamente corretto, secondo cui si devono dire solo certe cose e tacerne altre, altrimenti si viene messi alla gogna e banditi? Sarà il giorno della liberazione.

Finora è la Chiesa, insieme a intelligenze lucide e oneste, a ripeterlo; ma il sistema silenzia, occulta, distorce, perché la bolla illusionista tenga duro, e il pensiero egemone continui la corruzione delle menti e dei cuori. Lo scopo? Usando il grimaldello dell'assoluta autonomia individuale, si vuole scardinare l'alfabeto dell'umano, confondere le idee, affinché l'uomo non abbia più nulla di certo e di sempre, ma solo di probabile, di temporaneo, di relativo. In un mondo senza verità oggettiva, regna l'incertezza e quindi lo smarrimento personale e collettivo; e dopo la prima ebbrezza spunta l'angoscia. In questa poltiglia indistinta, i grandi burattinai fanno meglio i loro affari. Ma la Chiesa non può tacere la verità, così come non può non amare l'uomo.

La questione antropologica

41. È questa la cosiddetta “questione antropologica”. Non è una fissazione di alcuni ben pensanti e benestanti, un passatempo accademico: l'uomo si sta perdendo, non sa più ciò che è, dove sta andando, il senso del suo esistere, il suo posto nell'universo. Si sta smarrendo perché qualcuno vuole che si perda e fa di tutto perché accada. Si tratta, dunque, di ritrovare l'umano, cioè il volto della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e

una donna, del vero bene dei figli che hanno diritto ad un padre e a una madre; della natura dell'amore e della libertà; del valore della vita umana; della sessualità. Si tratta della società non come massa da manipolare, ma come comunità di vita e di destino, comunità coesa e aperta. Si tratta di riscoprire il vero nome della pace che è riconciliazione e giustizia, sviluppo e solidarietà; dei diritti umani di cui la libertà religiosa è fondamento.

Conclusione

42. Cari Amici, al termine della Visita Pastorale, ho cercato di comunicarvi alcuni sentimenti di gratitudine e di stima. Ho voluto anche rileggere nella fede quanto abbiamo vissuto insieme, e offrire suggerimenti per atteggiamenti e comportamenti conseguenti. Sappiamo che – soprattutto oggi – il modo fa parte della sostanza. Disseminate nel testo, vi sono delle indicazioni pastorali. Ma ora, per essere più incisivo, richiamo in forma sintetica e schematica alcune priorità. Prego tutti di tenerne conto e di prestarvi impegno. Ciò non vuol dire trascurare il resto che vi prego di leggere con cuore attento e disponibile personalmente, nei Vicariati, nella vostre comunità. Gesù ha sfamato le folle con due pani e pochi pesci; ma era tutto ciò che gli Apostoli aveva-

no. Tutto! È quello che il Maestro ci chiede per fare i miracoli. Prima, però, desidero rileggere con voi una pagina molto bella del Papa. Parlando degli impegni pastorali dei Sacerdoti oggi, scrive: “Il problema non sempre è l’eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accetta” (*id.* n. 82).

Ancora grazie, cari Amici, per la vostra accoglienza affettuosa e festosa, e grazie per tante testimonianze di fede e di dedizione. Camminiamo insieme dietro a Gesù Buon Pastore sotto lo sguardo materno di Maria, la Grande Madre di Dio. L’essenziale non sono i nostri piani, ma i suoi sentieri. Prego per voi, vi abbraccio con affetto, e vi benedico confidando nella vostra preghiera.

Genova, 1° novembre 2014

Solennità di Tutti i Santi

A handwritten signature in black ink, reading "Angelo Car. Pagano". The signature is written in a cursive, flowing style with some capital letters.

A TUTTI RACCOMANDO IN MODO PARTICOLARE

1) Pastorale della famiglia

- * Siamo nel biennio della famiglia, chiedo che ogni comunità segua le indicazioni date con i sei obiettivi pastorali.
- * Si costituiscano in ogni Parrocchia dei gruppi di famiglie per la preghiera e l'aiuto reciproco.
- * Con fiducia e pazienza si perseveri nella formazione dei genitori dei ragazzi del catechismo e delle associazioni.
- * Si continui o si ripristini, nei modi e nei tempi possibili, la benedizione delle famiglie. Il sacerdote (anche se non è il Parroco), che va fino alle case della gente, è un segno di prossimità e di evangelizzazione. Sia consegnata o lasciata sempre la lettera pastorale dell'Arcivescovo.

2) Pastorale dei giovani

- * A Genova la denatalità è molto elevata. Ragione in più per aver cura di bambini, ragazzi, giovani. Le Associazioni non mancano. Queste – rispetto ai gruppi spontanei – assicurano meglio i contenuti, il metodo e la continuità.
- * Ai ragazzi e ai giovani va assicurata, col massimo impegno e sacrificio, la possibilità di celebrare con frequenza e regolarità il sacramento della Confessione e la Direzione spirituale.
- * Prego tutti di aiutarli a partecipare alle iniziative diocesane: incoraggiano e danno entusiasmo per continuare anche se in piccoli gruppi. Oltre il pellegrinaggio, ormai consolidato, dei cresimati a Roma, raccomando vivamente il pellegrinaggio a Lourdes per i ragazzi del biennio delle Scuole superiori. Vorrei che diventasse anche questa una tradizione della Diocesi: una forte esperienza di fede, di Chiesa e di servizio. Bisogna trovare, poi, qualcosa di bello per gli ultimi tre anni delle superiori. In questo orizzonte, chiedo che in tutti i Vicariati vi sia la Commissione per la Pastorale dei giovani.

- * Nel 2016–17 faremo la “Missione dei giovani ai giovani”. Nei due anni che precedono ci sarà un lavoro di preparazione: *2014–15* sensibilizzazione
2015–16 preparazione dei missionari
- * Raccomando la costante cura dei Ministranti in vista del servizio dell’altare e della loro vita spirituale.

3) Pastorale delle vocazioni

- * Chiedo che si intensifichi in tutte le comunità la preghiera–adorazione per le vocazioni sacerdotali e religiose.
- * Prego tutti perché si risponda generosamente alle iniziative specifiche del Seminario: gruppi “Samuel” per le medie, “Eccomi” per le superiori, “Se vuoi” per i più adulti. Per informazioni rivolgersi al Rettore del Seminario, Mons. Michele Cavallero.
- * Ricordo che è iniziata una Comunità residenziale–vocazionale per i ragazzi delle scuole medie presso la Parrocchia di N. S. delle Vigne. Da quest’anno, inoltre, ogni venerdì sarà possibile vivere un pomeriggio (dal pranzo alla cena) per giovani delle Scuole superiori. Per informazioni rivolgersi a Mons. Nicolò Anselmi o al Vicario Generale, Mons. Marco Doldi.

Tutto avvenga nella comunione e nella partecipazione della comunità cristiana. Per questa ragione raccomando a tutti la cura del ***Consiglio Pastorale sia Parrocchiale che Vicariale***, le cui finalità ho delineato nella “*Lettera al Clero e alla Diocesi sui Vicariati*” (anno pastorale 2012–13).

INDICE

- 5 La Visita Pastorale, evento di grazia
- 6 Perché questa Lettera
- 7 Le parabole del Regno

Parte I: “Il seminatore uscì a seminare” (Mc 4,3)

- 10 Uno sguardo di fede e una gioia provata
- 12 Una pastorale generosa
- 14 Una pastorale che include
- 17 Una pastorale di carità
- 20 Una pastorale missionaria
- 30 Una pastorale di popolo
- 38 Pastorale e pietà popolare

Parte II: “Di notte o di giorno, il seme germoglia” (Mc 4,27)

- 40 Inquietudine non ansia
- 41 Il desiderio dei frutti

Parte III: “È come un granellino di senapa” (Mc 4,31)

- 42 L'importanza della presenza
- 43 Chiese aperte, orari e sussidi per le confessioni
- 44 Una sola voce nella dottrina della fede
- 45 La pazienza dell'evangelizzatore
- 45 Portare frutti di carità
- 46 Il frutto della carità intellettuale
- 47 “Il re è nudo”
- 48 La questione antropologica
- 49 Conclusione

- 51 *A tutti raccomando in modo particolare*